

Attraverso la Sicilia

Autor(en): **Olgianti, Maria**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **10 (1940-1941)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11784>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ATTRAVERSO LA SICILIA

MARIA OLGIATI

PALERMO E LA CONCA D'ORO

Il bastimento che da Napoli mi ha portata al golfo di Palermo, sta per approdare. Davanti a noi in una pianura amena giace la città decantata, la Panormus degli Antichi, circondata da monti incantevoli che la riparano dai venti gelidi; e il verdechiaro della Conca d'oro le fa da sfondo.

Non voglio descrivere il fascino di Palermo, ma solo sfiorare con lieve tocco, quello che mi ha più colpita, lasciando a penne più degne e forbite il compito di celebrarne le bellezze naturali e le sue celeberrime opere d'arte.

La prima impressione ch'ebbi della città, non fu tanto favorevole: case annerite, strade sudicie, e frotte di bambini sguaiati che strillano ad ogni angolo. Sui marciapiedi una folla proletaria affrettata: marinai, barcaioli, operai, donnette scapigliate e qualche forestiero. Sono molto delusa; avevo sognato una città ridente dai vasti palazzi sontuosi e dalle ampie piazze con giardini e tripudio di fontane. Nulla di tutto ciò! Scorrizzando nelle vie popolate, mi sembra di trovarmi in una città provinciale qualunque senza impronta particolare. Solo più tardi scoprii i gioielli sparsi qua e là, della città palermitana.

Mi raccolgo un momento nel duomo davanti ai sarcofaghi di porfido dei grandi re svevi; e la vicina cappella palatina nel palazzo reale è per me una rivelazione: incanto di mosaici iridescenti che rivestono gli archi, la volta, le pareti, e scintillio di ori, di pietre sfarzose, di smalti. Una luce dorata è diffusa in tutta la cappella e irradia dalle stalattiti sfavillanti che pendono dal soffitto. Abbagliata da questa visione d'oro, seguo cogli occhi il disegno intricato delle pietruzze azzurrine, carnicine, gialliccie che mescolandosi, compongono il sublime affresco musivo. Nel centro l'alta figura del Cristo spalanca i suoi grandi occhi sull'umanità che l'implora ginocchioni ogni giorno.

A poca distanza dal castello si trova la chiesa degli Eremitani con le sue cupole e absidi moresche. Non ricordo più l'interno della chiesa, ma meglio il chiostro e il suo giardino che sembra rapito alle fiabe di Aladino. Nulla di più poetico di quel giardino ombroso, dove gaie fontane e cascatelle limpide fanno sentire sommesse il loro cantarello. Grappoli di fiori esotici dalle corolle d'oro, fiocchi di bougainvillé e turbe di rose porporine rovesciano sulle pergole il drappo sontuoso e la fragranza dei loro calici. Un incanto magico mi avvolge nelle sue spire d'oro e nel silenzio dell'ora misteriosa, in cui ogni voce tace, una gran pace scende nel mio cuore.

Nel pomeriggio ho attraversata la Conca d'oro e i suoi aranceti che si stendono luminosi al di là della strada. E al limite di quella pianura verde, adossata alla montagna, la facciata poderosa del duomo di Monreale. Nella cattedrale altra visione bizantina di affreschi dorati e selva mistica di altissime colonne.

Il cortile meraviglioso del chiostro con la squisita fontana traforata, sembra un merletto ordito da dita di fate.

Monreale, complesso di mura sacre e sontuose; e a due passi dal magnifico Convento dei Benedettini la più squallida miseria! Un groviglio di case lugubri popolate da creature miserabili; bambini seminudi sempre affamati, donne stracciate che porgono il seno floscio ai loro neonati, parlano un linguaggio muto, ma eloquente, dell'ingiustizia di questo mondo: l'opulenza e la miseria in eterno contrasto.

VISIONI DI SEGESTE E DI SELINUNTE

Il tempio solitario di Segeste, quello che fu il santuario possente dei Greci in Sicilia, erge i suoi ruderi caratteristici e poderosi nel silenzio di una valle romantica, luogo di pace, lontano dai rumori del mondo. La strada che sale dalla grande arteria di Palermo, conduce a traverso la campagna fino al limite del faggeto e ai piedi di un colle, sul quale si vedono ancora alcuni avanzi di un teatro greco. A un tratto sorge, incorniciata da una sinfonia di verde, la mole bianchissima del tempio che ci dà, malgrado le avarie del tempo, l'illusione di eternità.

L'occhio meravigliato discerne per primo le colonne doriche gigantesche che vanno affusellandosi in alto sotto i capitelli secondo la legge di prospettiva greca. Gradini altissimi invitano a entrare nel pronao e di là nella cella. Un senso di riverenza mi prende al cospetto di tanta venustà e tanta bellezza classica. Entro nel pronao e mi perdo tra le file delle colonne. Mi sento piccola piccola di fronte a questi pilastri giganti che alzano fieri nell'azzurro del cielo la loro candida fronte.

Sono sfuggita ai compagni del nostro autocarro, volendo in quest'ora di sosta essere sola nel tempio di Segeste. Ora mi abbandono su un rialzo del fondamento e rivivo indisturbata per un attimo il passato. Siamo al secolo di Dionigi, il Vecchio, tiranno di Siracusa, di cui il minimo gesto faceva tremare i sudditi. Tanto la sua clemenza quanto i suoi impeti d'ira, paralizzavano tutti quelli che gli stavano vicini. Oggi egli è atteso a Segeste dove viene per implorare la grazia degli dei per le sue future conquiste e nello stesso tempo farsi adorare dal suo popolo. Nella cella le fanciulle cosparse di fiori aspettano trepidanti la venuta del tiranno per danzare il loro ballo più bello. I sacerdoti nelle loro vesti bianche riempiono le anfore di incenso e di mirra. Tutti si muovono lentamente in cadenza come presi da un'esaltazione mistica.

Uno squillo di trombe squarcia l'aria, seguito da rulli di tamburo; schiamazzi, grida imperiose, ordini brevi, poi un affollarsi della gente eccitata: il re s'avvicina con il suo fulgido corteo di guerrieri e di schiavi. Irrompe dal pronao nell'interno del tempio e il ballo sacro incomincia. Cerco di vedere il viso cupo di Dionigi; il tiranno si avvanza verso di me. Già il suo occhio folgorante mi ha scorta e il suo dito alzato mi addita alle sue guardie. Emetto un grido di spavento che mi richiama alla realtà: un alito caldo soffia sul mio viso e una lingua rugosa mi lecca la mano. Guardo e vedo una pecora che se ne sta pacifica accanto a me; a due passi è seduto il pastorello il quale mi fissa con curiosità e simpatia. La mia fantasia mi ha giocato un nuovo scherzo; credevo proprio di assistere alla scena descritta. «La Signora ha visto un fantasma?» dice il ragazzo. Che fantasma! Vorrei vederlo lui alle prese con Dionigi, il Vecchio!

Intanto il tempo è trascorso, e la sirena dell'automobile chiama per la partenza. Do al pastore il rimanente del mio cestino e raggiungo in fretta la mac-

china che ci condurrà a Selinunte. Ancora un ultimo sguardo al tempio grandioso che svanisce all'orizzonte; ma la visione di Segeste rimarrà incancellabile nelle mie pupille.

Dopo due ore di corsa affrettata tra praterie, uliveti, colli e paesi campestri arriviamo davanti alla casa del custode di Selinunte. Egli apre un cancello e ci lascia passare. Mi guardo intorno attonita: Dov'è la necropoli greca? dove sono i suoi templi, le sue case, i suoi teatri. Un terreno tormentato ricoperto di macerie si stende a perdita d'occhio davanti a noi. Blocchi immensi di sasso, pezzi di colonne rovesciate, frammenti di capitelli rigano il suolo devastato. Visione di desolata tristezza: un caos di rovine in frantumi, ecco tutto quello che rimane della florida città greca! Camminiamo a stento su questo mare sassoso; gli occhi rattristati e inorriditi cercano invano qualche vestigia del tempo glorioso che fu; e sempre sotto ai nostri piedi quella sequela di pietrame che ci fa ammutolire. Nessun filo d'erba, nessun fiorellino, nè canto d'uccello a ingentilire quella natura pietrificata.

All'orizzonte emergono finalmente alcune colonne giganti che sono state rialzate e combinate coi frammenti che giacciono ovunque. Ma non hanno più il ritmo slanciato delle colonne affusellate greche. Lanciano le loro povere membra mutilate nell'aria, quasi a maledire la sorte che fu loro sì dura. S'io fossi orgogliosa e vana, mi sentirei liberata ora per sempre di queste ambizioni. La brevità, la nullità delle cose terrestri non furono mai espresse in una visione più spaventosa: sembra che l'ombra del grande e savio re ebreo Salomone erri su questo campo di distruzione e gridi il suo monito ai popoli presenti e futuri, con quelle sue tormentate parole: « Vanità delle vanità, tutto nel mondo è vano! »

CAVALCATA SICILIANA

Da questa mattina divoriamo coll'automobile chilometri su chilometri per raggiungere a sera Agrigento e i suoi templi. Abbiamo già attraversata la contrada lungo il mare che si stende da Selinunte al pittoresco paese di Castelvetro con il suo vecchio castello. Sviacca è ormai lontana, e sulla strada campestre passano di tempo in tempo strane cavalcate di paesani. L'uomo, coperto del suo tabarro ampio e lungo che riversa le sua falde anche sul cavallo, va fiero e taciturno per la sua strada, sempre accompagnato da qualche amico. Spesso gli cavalca accanto la moglie chiusa nel vasto scialle nero dalle lunghe frangie. Il contadino siciliano non viaggia mai solo, sarebbe pericoloso; chissà se dietro a quella fitta siepe, dentro a quel boschetto, non sia nascosto il rivale, il nemico, l'assassino che l'aspetta con il coltello in mano? Ne abbiamo incontrate tante di queste comitive a due, a quattro, a venti e più, che passano in silenzio accanto a noi; a passo a passo, finchè rasentando la nostra macchina si perdono a piccolo trotto sulla strada deserta.

Due carabinieri, il fucile sulle spalle, c'intimano di fermare e saltano sul predellino del torpedone. Segue un parlare concitato col nostro autista che fa segno di no, che non c'è, Dio mio, un posto libero, che la macchina è al completo: « Se i Signori favoriscano aspettare ancora un momento; c'è dietro di noi un'automobile vuota che sarà felice di ospitarli! » Quindi saluti dalle due parti, inchini, e i due tutori dell'ordine saltano a terra e ci lasciano senz'altri preamboli, guizzar via. Volevano far un tratto di strada con noi fino al prossimo paese. Mi domando se hanno aspettato tutta la notte sul margine della strada carrozzabile la macchina pensata opportunamente dal nostro bravo e astuto conducente!

Ora l'aria si fa più frizzante con sapore di salso. Si avverte la vicinanza del mare; e presto siamo giunti a Porto Empedocle. Un bello stradone sale in vasti giri dal Porto, in alto su Agrigento. Si è fatto tardi e la sera cala il suo velo bigio sulla terra. Da una stradetta che sbocca nella nostra, abbiamo per un attimo la visione di un'ultima cavalcata. La luna che è apparsa all'improvviso nel firmamento, riversa fasci di luce argentea sui tetri cavalieri che assumono in quella luminosità diafane forme fantastiche di proporzioni giganti. A uno a uno escono lentamente dal buio nel chiarore lunare e sfilano davanti ai nostri occhi incantati, sempre coperti del loro lungo manto nero. A noi sembra che le loro ombre siano diventate una con quella dei loro cavalli, i cui ferri sfiorano appena la terra, tanto è profondo l'incanto di questa notte serena. Già sono scomparsi, inghiottiti dalle tenebre, e ancora per lungo tempo vedo in ispirito quella cavalcata notturna dileguarsi sotto i bagliori della luna piena.

AGRIGENTO E I SUOI TEMPLI

Il primo chiarore del giorno mi ha destata, e sono corsa alla finestra. Il sole si annuncia già all'orizzonte; nuvolette tinte di rosa rigano il cielo ancor pallido, e qualche uccello in un cespuglio vicino celebra l'alba col suo canto. Nella campagna verdeggiante discerno i ruderi pittoreschi, emergenti dagli alberi, dei celebri templi di Agrigento. Mi alzo in fretta, per essere pronta quando verrà il torpedone a prenderci. E in un'ora, eccoci già alle porte dei templi.

Il sole lancia sul paesaggio i suoi raggi d'oro e rischiarà i templi e la vegetazione rigogliosa di una luce cruda, abbagliante, rivelatrice. Qui non siamo più sulla terra desolata di Selinunte o dinanzi all'austerità del tempio di Cerere a Segeste. No, tutto è chiaro e luminoso, gioia di primavera fiorita, tripudio di colonne classiche fra un idillio di verde smeraldino. Dappertutto gai tempietti con pezzi di architravi intatte, colonne scannalate spezzate, ma ancora piene di grazia nelle loro linee. E un'effusione di verzura ovunque: il verde cupo degli allori dai fiori bianchi odorosi, si mischia al grigio argenteo degli ulivi e dei mandorli. Ormai la fioritura è passata; sogno gli alberi in fiore, nel mese di gennaio, quando i mille calici rosei sono aperti e stendono sulle cose di questo mondo il loro velo vaporoso.

«Ecco il tempio celebre della Concordia, Templum Concordiae», spiega la nostra guida. Il solito pronao, le solite colonne con la cornice dorica, l'architrave e le file di colonne nell'interno. Ma il nome del tempio mi ha commossa. Tempio della Concordia! Come vorrei con tutta l'anima che in questo momento i Capi di tutte le nazioni d'Europa fossero qui riuniti, testimoni oculari di questo paesaggio incantevole, già simbolo di pace universale. Forse, no anzi, ne sono certa, a onore dell'umanità, che la corteccia dei loro cuori induriti si scioglierebbe in sentimenti più miti, più umani davanti al miracolo sempre nuovo di questa natura in fiore e alla bellezza dell'arte classica! Dal sentimento religioso alla fratellanza spirituale, non c'è che un passo: e allora «Demonio della guerra, vampiro di sangue, nascondi la tua orrenda faccia. Il tuo dominio cada, come foglia scossa dal vento! Un fremito di gioia soffi su tutte le nazioni cristiane, concordi fra loro per una nuova era di pace eterna nel mondo rovinato dalle guerre!»

L'ultima impressione dei templi che ho negli occhi, è piena di promesse: una piccola rosa porporina fiorisce su un frammento di capitello in terra, ricoperto d'erba, e vicino alla rosa, cascata da dove non so, una cavalletta dalle elitre verdi d'un verde tenero tenero, afila le sue lunghe antenne quasi inebriata

dal suo soave profumo: entrambi mi sussurrano all'orecchio che l'amore sostenuto dalla speranza, muove le montagne.

Dopo la nostra colazione ci rechiamo al piccolo museo di Agrigento, gioiello di arte antica. Dirò fra le numerose cose d'arte ch'ebbi occasione di ammirare, quella che mi colpì di più. Nel vano della finestra stava una statua di Venere nel trionfo raggianti delle sue forme divine. Dicono che un pescatore, buttando le sue reti lungo la riva del mare, scorgesse nelle onde trasparenti un biancore in mezzo alle alghe. Avvertì gli archeologi; si sollevò il frammento e venne alla luce una statua sfolgorante di bellezza: la Venere Andiomene che orna oggi il museo.

Che importa se la dea ha le braccia mozze, il busto spaccato alla cintola? Un palpito di vita eterna frema nel suo seno fragile, la bocca abbozza un sorriso pallido, ma vivo: tutta la figura vibra di passione e ci permette di sentire il nobile sogno del grande artista greco.

BREVE SOSTA A SIRACUSA E BURRASCA SUL MARE

Corriamo a tempo accelerato attraverso le strade montane della Sicilia. Non sono più le regioni affascinanti, rigogliose di verdura vicino al mare; ma contrade aride, montagne brulle. Enna, il primo paese che incontriamo, è sito sul colle, circondato dalle mura medioevali con torri e un castello merlato.

Il cielo si è oscurato e grossi nuvoloni si ammucchiano sulle nostre teste. Comincia a piovere dirottamente e tutto si copre di un velo di melanconia. Salendo sulla strada ampia che finisce a Enna, ecco che la pioggia diventa nevischio gelido. Grandi mucchi di neve sporca giacciono ai due lati della via e rendono il quadro invernale ancor più squallido. Siamo contenti di rifugiarci nell'albergo per la colazione.

Poi la corsa continua nell'interno del paese, interrotta da qualche borgata e da vaste praterie uniformi. Si sale sempre più in alto sul dosso dei monti; ora attraversiamo le zone zolferose. Il terreno è tinto di un giallo limone, e un odor acre di zolfo ci prende il fiato. Vapori irritanti emanano dal suolo; livide faccie di uomini, donne e bambini passano alla sfuggita qua e là, per recarsi nelle loro caverne, scavate in alto nella montagna. Non possono vivere nella bassa pianura infetta da quell'aria corrosiva.

Raggiunto finalmente l'ultimo passo, il freddo diventa intenso, e tutto è avvolto nella nebbia. A un tratto l'automobile si piega da una parte e si ferma di botto. Noi fuori a vedere di che si tratta. L'autista concitato ci ammonisce di non star fermi lì sul posto, ma di camminare oltre dove ci raggiungerà il più presto possibile. Un vento ghiaccio ci soffia in viso, e andiamo a passi rapidi per riscaldarci; forse per venti minuti. Poi il lamento della sirena echeggia, e siamo lieti di rientrare nella macchina.

Ancora un'ora di corsa sulla strada che scende rapidamente verso il mare, e già siamo alle porte di Siracusa. Ormai è notte scura, notte di pioggia e vento. Verso il mattino il cielo si rischiarò un poco, tanto da poter visitare le curiosità caratteristiche di Siracusa.

La città antica, l'Ortigia dei Greci, è contenuta tutta sull'isola, riunita alla terra ferma da un vastissimo ponte. Il Duomo che racchiude tra le sue muraglie le colonne dell'antico tempio di Diana, il museo interessante, la fontana della ninfa Aretusa, il monumento ad Archimede hanno destato la mia ammirazione; ma più forte è l'attrazione del mare burrascoso di cui sento in ogni angolo la potente voce. Alcuni passi, e mi trovo sull'estremo limite della strada. Il mare

cupo è in subbuglio; sferzato dal vento procelloso, è diventato un campo sconfinato di battaglia con i suoi terribili cavalloni che battuti dal turbine, si sollevano all'altezza delle case, per ricadere sulla riva che ricoprono di schiuma bianca. Appena disciolti, un'altra armata avanza furibonda e inonda la strada. E così di seguito, finchè dura la tempesta. Un vecchio marinaio mi dice che non ricorda tanta furia: «Iddio aiuta i poveri navigatori presi dalla burrasca!» Il cielo fosco e il mare livido si toccano ora, uniti nella loro brama di distruzione. Rimango muta a quest'orrendo spettacolo; vorrei gridare la mia angoscia! Ma nessun suono esce dalla mia bocca. A un tratto uno schianto terribile sembra muovere l'aria. «Indietro», mi grida il barcaiolo, e nello stesso momento una ondata più furiosa irrompe sulla riva e mi sbatte contro il portone di una casa, al quale mi aggrappo con tutte le mie forze... L'onda è calata, ma i miei vestiti grondano, e io riprendo voglia voglia la via dell'albergo, per levarmi di dosso i segni visibili del mare furioso.

Nel dopopranzo andiamo colla mia solita comitiva, a vedere il teatro greco, le catacombe e le latomie, carceri orride e profonde, dette anche «Orecchie di Dionigi», nelle quali gemevano gli schiavi e i prigionieri del tiranno. Ora le loro pareti sono coperte di una vegetazione lussureggiante che pende da tutte le crepe e lancia da un cespuglio all'altro ghirlande festose di fiori odorosi, ciuffi di petali di tutti i colori. Quando le atrocità umane cessano, la natura clemente riveste del suo più fulgido manto i luoghi martoriati.

Ultima tappa della nostra carrozzata, il castello di Siracusa in rovine che offre dai suoi ruderi pittoreschi squarci di vista magnifica sul mare e i suoi dintorni.

La sera, prima di coricarmi, voglio impostare alcuni scritti e mi reco in Piazza Archimede. Il tempo è sempre burrascoso, perciò, sbirciata la statua del celebre matematico greco, penso a rincasare. In quella, un nuovo temporale mi coglie all'improvviso; tuoni, lampi, diluvi d'acqua, poi buio completo! La luce elettrica si è spenta; mi fermo e cerco di penetrare l'oscurità. Tranelli, agguati, eccidi balenano alla mia mente eccitata! Siracusa, si sa, di notte è tacciata di cattiva reputazione! Che fare? Come orientarmi nei vicoli privi di luce in questa città sconosciuta? Oh gioia! uno scintillio di zolfanelli accesi rischiara due signori presso di me. Mi avvicino a loro e spiego con la mia voce più gentile (credo che risuonasse simile al pispiglio di un pulcino impaurito), che sono straniera e ignara della strada. Non ho implorato invano; i due cavalieri mi prendono ciascuno per un braccio e mi conducono sana e salva al mio albergo.

Davanti all'uscio l'oste con una torcia ardente e il cortese signor Frey, impiegato svizzero della Cit, mi accolgono con esclamazioni di viva gioia. Mi avevano vista uscire ed erano in pensiero per me. I miei timori non erano dunque infondati?

Ha tuonato e lampeggiato tutta la notte; ma al mattino il più bel sole rifulge nel cielo, e la strada che va da Siracusa a Taormina fra l'oro degli aranceti e lo splendor del mare turchino, è un incanto.

(Continua)
